



DOPO SIENA
IL PROSSIMO
BUBBONE
È L'ALITALIA

Massimo Giannini

Spiace dirlo. Ma se Montepaschi è lo scandalo che marcia a fuoco il «prima» delle elezioni, l'Alitalia è il bubbone che rischia di scoppiare «dopo». Per fortuna le due vicende sono diverse. Nel caso della compagnia aerea non c'entrano falsi in bilancio o mazzette, documenti occulti o controlli disinvolti. In compenso, c'entrano improprie «cinghie di trasmissione» tra economia e politica, e palate di miliardi di denaro pubblico buttate al vento. Oggi si riunisce il cda, per esaminare una situazione aziendale e industriale sempre più preoccupante. Dopo cinque anni di «cura», la Fenice progettata da Banca Intesa su diktat elettorale di Silvio Berlusconi si sta schiantando fragorosamente al suolo. Il piano Cai dei patrioti guidati da Roberto Colaninno è poco più che carta straccia. La sentenza del Consiglio di Stato che obbliga Alitalia a cedere a easyjet otto slot sulla tratta Roma-Milano (ancora la più redditizia, nonostante la concorrenza dell'alta velocità ferroviaria) è solo l'ultima colata di piombo sulle ali della compagnia. Le perdite superiori a un terzo del capitale sono state tamponate dallo scorporo di MilleMiglia. Ma nonostante tutti gli sforzi dell'ad Andrea Ragnetti, non è con queste pezze a colori che si può salvare un'azienda che perde 630 mila euro al giorno, che negli ultimi tre anni ha accumulato un rosso di 735 milioni e che porta sulle spalle un debito di oltre 900 milioni. In cassa rimane liquidità per non più di 300 milioni, che rischiano di essere prosciugati entro il primo trimestre.

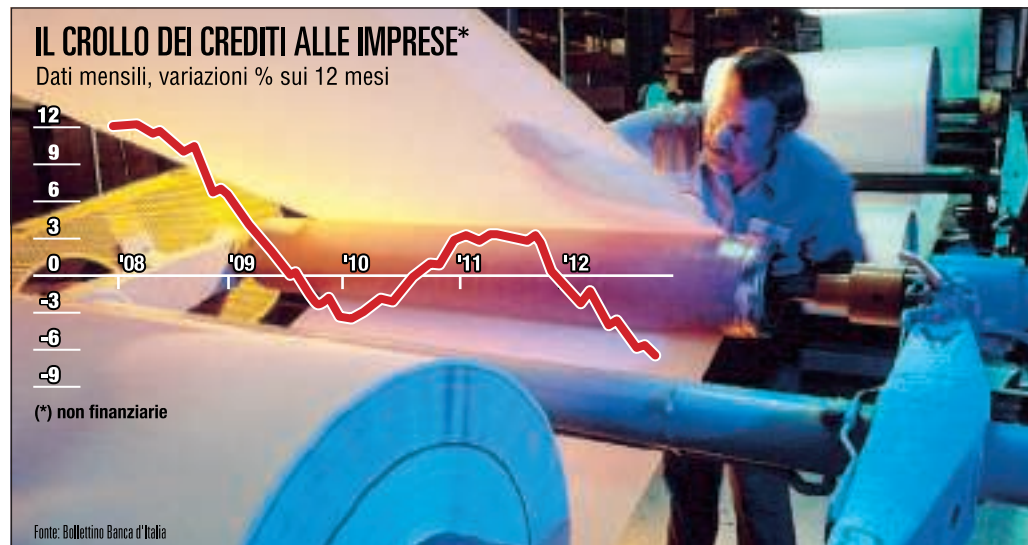
Il «salvataggio», architettato all'inizio della legislatura per tutelare la famosa italianità della compagnia di bandiera, è costato ai contribuenti ben 4 miliardi, più una serie di benefit accessori e concessori gentilmente erogati ai soci che parteciparono all'avventura (a cominciare dai Benetton). Scaduto il lock up che vincolava gli azionisti a non vendere le proprie quote, i patrioti hanno una voglia matta di mollare tutto. Per questo, oggi, affideranno all'advisor Rotschild il mandato di cercare un nuovo alleato internazionale. Un modo per forzare la mano ad Air France, e cercare di convincerla a comprarsi il restante 75% di Alitalia. È una pia illusione. La stessa che coltiva Corrado Passera quando (per giustificare la sciagurata operazione congegnata nel 2008) immagina che i francesi ora possano rilevare l'azienda tricolore, remunerare gli azionisti, accollarsi i debiti e garantire l'occupazione. E in nome di questa pia illusione, la spinosissima crisi Alitalia sarà rinviata alle cure del prossimo governo, che si ritroverà sul tavolo questa ennesima bomba a orologeria. Pronta a esplodere, e a trasformare in macerie l'hub romano, che da solo assorbe il 50% dell'intero traffico aereo nazionale. Fiumicino non è Siena. Ma le colpe della politica sono le stesse.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credit crunch, fase due
le banche negano fondi
anche alle aziende sane

Adriano Bonafede e Marco Panara



alle pagine 2 e 3

La secessione di Cameron
una bolletta da 20 miliardi

Andrea Bonanni e Eugenio Occorsio

Altro che estromissione della Grecia, o magari dell'Italia. Il byproduct più insospettato della crisi europea e delle sue infinite ricadute, potrebbe essere l'uscita dall'Unione Europea della Gran Bretagna, terza economia del continente.

E proprio come per la Grecia, quello che spaventa è l'effetto-domino che l'uscita di Londra provocherebbe. Un'implosione dell'Ue che parte proprio da uno dei suoi maggiori punti di forza. È realistico?

segue alle pagine 8 e 9

[IL CASO]



Elettrodomestici
la crisi produce
"deserto bianco"

Possamai e Lonardi a pag. 4-5

[IL PERSONAGGIO]



L'ultimatum
di Ibarra
"Chiuderò
Infostrada"

Stefano Carli a pagina 6

FINANZA LOUNGE
Al centro dei tuoi interessi

Rimani informato in materia di risparmio gestito con le migliori case d'investimento. Notizie, interviste, commenti, video, quote, documenti informativi, schede fondi.

www.FinanzaLounge.com

[LETTERA ALL'INVESTITORE]

Cattolica tiene sui "danni"
premi a quota 1,7 miliardi



Alberto Nosari

Cattolica dovrebbe chiudere il 2012 nel rispetto del trend dei primi nove mesi, anche se i risultati economici beneficerebbero del miglioramento dell'area finanza, mentre i premi del comparto vita dovrebbero subire una ulteriore flessione dell'ordine del 14% e attestarsi nei pressi dei 2 miliardi. Positivo invece l'andamento dei danni, che dovrebbero crescere a circa 1,7 miliardi spinti dallo sviluppo dell'auto. Positivo anche l'andamento del margine di solvibilità, atteso in lieve progresso rispetto all'1,61 di settembre. Una dinamica che dovrebbe consolidarsi in questo 2013 con premi danni che potrebbero avvicinarsi a 1,8 miliardi, mentre il vita dovrebbe segnare inversione del trend e ricominciare a crescere dalla seconda parte dell'anno, salvo sorprese.

alle pagine 16 e 17

Quel deficit
competitivo
del settore
pubblico

Stefano Micossi

Lariforma del settore pubblico è questione centrale per la crescita e per la capacità di offrire buoni servizi e alleviare le aree crescenti di povertà ed esclusione sociale del paese. I vincoli europei e impongono di contenere la crescita della spesa al di sotto di quella del Pil; ma nel nostro caso serve fare di più, perché se non si abbassa il peso della spesa pubblica sul Pil, non sarà possibile ridurre significativamente i carichi d'imposta sul lavoro e l'impresa, oggi insopportabili.

In questo contesto, l'opinione prevalente nella classe politica e tra molti esperti di finanza pubblica è che la spesa pubblica sia incomprimibile; poiché anzi serviranno nuove risorse per assorbire l'impatto sul welfare dell'invecchiamento e alleviare le aree di acuta sofferenza sociale, qualcuno già incomincia a pensare all'aumento della compartecipazione dei più abbienti al costo dei servizi, in pratica altre tasse per gli stessi cattivi servizi, e una redistribuzione di risorse all'interno del sistema, ad esempio colpendo le pensioni in pagamento sopra certi livelli - 40 o 50 mila euro, che sono redditi medio-bassi di persone già piuttosto impoverite.

segue a pagina 10

Minoranze
e lobby
nemiche
della crescita

Alessandro De Nicola

Politics without romance, politica senza romantiche. Questo il titolo di un articolo del 1997 di James Buchanan, il grande economista e premio Nobel, venuto a mancare il 9 gennaio scorso. In inglese romance significa anche avventura sentimentale e quindi l'occhio ironico e scettico con il quale Buchanan guardava all'arte della politica risulta ancora più evidente. Infatti, il pilastro centrale della teoria della Public Choice, di cui Buchanan è stato uno dei fondatori e l'esponente più conosciuto, è centrato sulla demistificazione della politica, intesa non come attività esercitata da agenti disinteressati che cercano di rimediare ai fallimenti del mercato, ma da persone in carne ed ossa che hanno in primo luogo cura dei propri interessi. I politici ed i burocrati agiscono per preservare la loro posizione puntando alla rielezione o all'accrescimento del potere. Essendo pronti a seguire chi gli assicura il raggiungimento dei loro scopi, non perseguono il pubblico interesse e creano fallimenti del governo ancor più gravi di quelli di mercato. Si tratta di una visione estremamente disincantata che applica i postulati economici alla politica.

segue a pagina 10

DALLA MECCANICA ALLA MODA, EXPORT DA RECORD NEL REGNO UNITO. MA ORA LO SHOCK DEL REFERENDUM SULL'UNIONE METTE A REPENTAGLIO POSIZIONI COMMERCIALI DURAMENTE CONQUISTATE. E BRUXELLES TENTA DI CORRERE AI RIPARI

Eugenio Occorsio

segue dalla prima

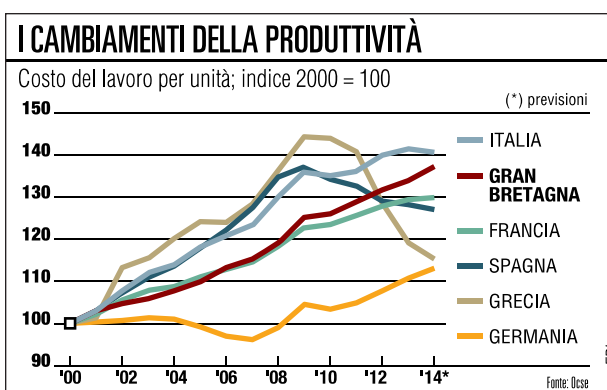
L'annuncio-shock di David Cameron di mercoledì scorso sul referendum per l'abbandono di Londra, non ha sorpreso gli economisti. «Sapete cosa si deve rispondere alla Gran Bretagna? Se volete andare, la porta è quella. Dopo staremo tutti più tranquilli». Paul De Grauwe, guru dell'università di Lovanio che è anche consulente di Barroso, taglia corto. «Dal giorno del Trattato di Maastricht del 1992 si è imboccata una strada in salita con un'infinità di scontri. La misura è colma. Ma neanche Cameron crede davvero che Londra uscirà: la sua è solo una mossa propagandistica».

Sull'ultimo punto concorda Erik Nielsen, global chief economist di Unicredit: «È spiacevole che il governo inglese ceda di fronte al populismo, che non manca mai in ogni Paese ma che di solito viene fronteggiato ricordando alla popolazione i benefici del commercio internazionale, degli investimenti internazionali, in questo caso di un impegno amichevole negli accordi esistenti con la Ue». E Mario Sarcinelli, economista di provata obiettività, aggiunge: «La politica della Gran Bretagna è stata sin dalla riunione di Messina del 1957 ispirata allo scetticismo nei confronti della costruzione europea. In quell'occasione il suo rappresentante abbandonò la riunione con parole sprezzanti nei confronti dei colleghi e dell'impresa cui si accingevano. Quindi il Regno Unito si dedicò alla costruzione di un'alternativa Zona di libero scambio. Solo negli anni '70, dinanzi al successo della Cee, la Gran Bretagna, insieme con Danimarca e Irlanda, decise di aderire. Ma con la Thatcher, pochissimi anni dopo, ricominciarono i contrasti». Eppure anche Sarcinelli legge nelle dichiarazioni del premier britannico, al fondo, la non-volontà di uscire dall'Unione: «Di sicuro traspare il fastidio inglese per le innovazioni apportate alla struttura europea e il desiderio di veder bloccate le iniziative che maggiormente confliggono con gli interessi britannici, a partire dal campo della finanza».

La mossa di Cameron non piace a nessuno ma gli economisti europei apprendono con beneficio d'in-



Il premier britannico **David Cameron**: il 23 gennaio ha annunciato il referendum per decidere sull'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea

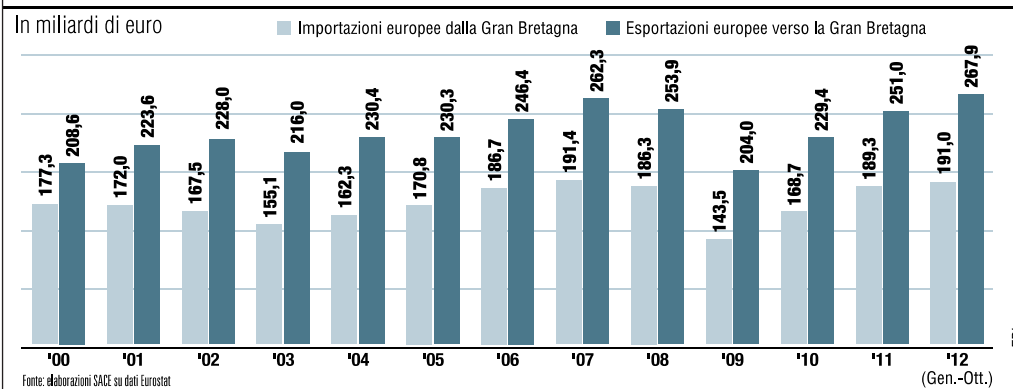


L'Italia giocatore a rischio una scommessa da 20 miliardi nella roulette di Cameron

ventario. Di una cosa tutti sono sicuri: certo, non si può escludere che alla fine la Gran Bretagna esca davvero, ma realisticamente questo non avverrà. Se non altro per i tempi insolitamente lunghi dell'iniziativa: ove mai, se ne parlerà a fine 2017. «Per allora potrebbero aver vinto le elezioni i laburisti che sono pro-Europa», ricorda Angelo Baglioni, economista della Cattolica. «L'uscita della Gran Bretagna sarebbe un danno per l'Europa - spiega - perché nella competizione globale le dimensioni contano e il vecchio continente non è in grado di affrontare giganti come America, Cina, Russia, e se ne perde pezzi. Anche perché l'esempio inglese potrebbe essere seguito da altri e allora la situazione diventerebbe preoccupante».

Non sarebbe danneggiata solo l'Europa continentale. Anzi. «E' almeno altrettanto importante l'Ue per la Gran Bretagna che il contrario, per esempio Londra è diventata il principale partner commerciale della Germania», spiega Chris Probyn, capo economista di State Street Global Advisor. «Il 52% delle esportazioni britanniche è diretto in Europa mentre inferiore è la quota del mercato inglese per i Paesi dell'Unione europea, che ha una struttura dell'export più articolata verso tutte le direttrici del mondo», eccepisce Paolo Guerrieri, docente di economia internazionale alla Sapienza. Il totale dell'export degli altri 26 Paesi dell'U-

L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE UE/GRAN BRETAGNA



GLI ECONOMISTI



Gli economisti esprimono opinioni diverse ma tutti dubitano che la Gran Bretagna finisca con l'uscire davvero dall'Unione Europea. Nelle foto, **Chris Probyn**, capo economista di **State Street Global Advisors** (1) di Londra; **Mario Sarcinelli**, già ministro del Bilancio e direttore generale del Tesoro, oggi presidente del **Dexia Crediop** di Roma (2); **Francesco Saraceno**, economista di **SciencesPo** a Parigi (3)

nione verso il Regno Unito è stato di 267,8 miliardi nei primi 10 mesi del 2012 contro i 250,9 dell'intero 2011 e i 229,4 del 2010 (vedere grafica). Il saldo positivo dei primi 11 mesi è pari a 76,9 miliardi, un aumento di ben il 47,9% rispetto al saldo dello stesso periodo del 2011. Di contro, la Gran Bretagna ha venduto al resto d'Europa beni e soprattutto servizi finanziari per 190,9 miliardi contro i 189 del 2011 e i 168 del 2010. Un interscambio vivace che sarebbe un peccato insidiare con dispute commerciali come quella minacciata. Chiarisce Sarcinelli: «La Gran Bretagna è sempre stata interessata al mercato unico e alla sua dimensione, non alla costruzione di un'unione sempre più stretta. Infatti è rimasta fuori dall'euro».

In questo quadro l'Italia gioca un ruolo di primo piano, che la mette però a questo punto, tanto per cambiare, particolarmente a rischio. Londra è il quinto partner commerciale per Roma e nei primi undici mesi del 2012 (dati Istat-Ice) le esportazioni italiane nel Regno Unito sono arrivate a 17,6 miliardi di euro, un aumento del 9,6% sullo stesso periodo dell'anno precedente. In proiezione, si potrebbe arrivare a 20 miliardi l'anno, e si rischia di perderne almeno parte. Le forniture nel settore della meccanica strumentale sono aumentate del 9,4% fino a 2,4 miliardi, performance ancora migliori hanno conosciuto i mezzi di trasporto e altri settori tradizionali del business to business, ma anche la moda è cresciuta del 6% fino a 2 miliardi. In-

L'INTERVISTA

“È solo una provocazione che farà bene all'Europa”

GIOVANNI CASTELLANETA, PRESIDENTE DELLA SACE: “SERVIRÀ A DARE ALLA BUROCRAZIA COMUNITARIA UNA SFERZATA DI EFFICIENZA, QUEL CHE CHIEDE LA GRAN BRETAGNA”. LE PERPLESSITÀ SULL'ESITO DELL'INIZIATIVA

Roma

«Sapete cosa vi dico? Che Cameron ha fatto bene». Come sarebbe, ambasciatore? «Ma sì, ha dato una scossa che sarà benefica per l'Europa. In fondo cosa ha detto? Che la Gran Bretagna si trova a disagio in un'Europa burocratizzata, che non riesce a trovare il bandolo di nessuna matassa, che ci sta mettendo anni e anni per risolvere la sua crisi finanziaria, e non solo quella. È difficile dargli torto». Giovanni Castellaneta, diplomatico di lungo corso, è oggi presidente della Sace, l'agenzia pubblica per il supporto all'esportazione. Esprime un parere controcorrente, eppure solidamente motivato.

Non ci dica che sarebbe un bene se l'Inghilterra uscisse dall'Europa...

«Tutti vorremmo un'Europa compatta e forte, compresa l'America che non ha nessuna intenzione di fronteggiare la supremazia della City lasciata libera di agire senza nessun vincolo. Ma è come un ma-

trimonio. Se uno si deve sposare, lo deve fare con tutti i crismi. Non si può fare un matrimonio con il patto che due giorni alla settimana io esco con i vecchi amici, e mia moglie con un ex fidanzato. Voglio dire che quest'incertezza continua, con la Gran Bretagna che si chiama fuori da ogni iniziativa, le tensioni, le minacce, le ripicche, non giova all'Europa che ha già un'infinità di problemi. Meglio decretare, per restare alla stessa similitudine, un sano e sereno divorzio».

Non le sembra paradossale che Londra voglia uscire dall'Europa proprio ora che ha “imposto” a tutto un continente alla sua scuola liberista, il dominio della finanza, il rigore dei conti?

«Su questo rigore dei conti circolano molte leggende metropolitane. Il debito pubblico britannico è pari all'89% del Pil, come quello francese e nettamente peggio di quello tedesco. E va aggiunto il debito delle istituzioni finanziarie che a Londra è del 145% contro il 97% della Germania e anche il 105% dell'Italia. Il debito delle famiglie, infine, è pari al 99% del Pil contro il 51 dell'Italia. Lo vede perché tante volte viene messa in discussione la tripla A della Gran Bretagna?»

Ma il breakup non sarebbe un colpo da ko per la



Il presidente della Sace, **Giovanni Castellaneta**

già provata ossatura europea?

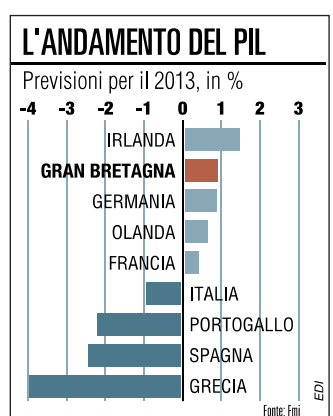
«Ma no. Intanto, per essere sinceri non credo che ci si arriverà. E se anche dovesse succedere, l'ipotesi è che diventi effettivo nel 2020. Non le sembra un tempo sufficiente per negoziare nuovi status sul modello per esempio della Svizzera, in cui si preserva il libero scambio, la vocazione liberale, e si trova anche il modo per rendere Parigi e Francoforte altrettante centrali finanziarie in grado di supplire efficacemente a Londra? Guardi, l'importante è la coesione europea, se Londra diventa un elemento di inquietudine lavora contro questa coesione e rischia di indebolire l'intera Unione. Anzi, le dirò di più: a questo punto è meglio che se ne vadano anche altri membri riluttanti. In Europa, meglio pochi ma buoni».

Non le sembrano troppo ingenerose le accuse contro l'Unione europea?

«Senta, io ero un giovane stageur a Bruxelles trent'anni fa e si consumavano le notti in estenuanti discussioni sulle quote latte, sui fondi strutturali, sulla politica agricola, il più delle volte senza arrivare a nulla. Oggi di cosa si discute? Di quote latte, di fondi strutturali...»

(e.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Londra nel 2013 uscirà dalla recessione che l'ha colpita a più riprese negli ultimi anni



[L'ANALISI]

Dal fiscal compact alla Tobin tax tutti i conflitti d'Oltremania

LA LUNGA MARCIA DI ALLONTANAMENTO È COMINCIATA CON L'AUTOESCLUSIONE DALLA MONETA UNICA, DOPODI CHE LONDRA SI È SISTEMATICAMENTE CHIAMATA FUORI DA OGNI PASSO VERSO L'INTEGRAZIONE

Andrea Bonanni

Bruxelles

Cameron lo ha promesso. Se vincerà le elezioni nel 2015 aprirà un negoziato per ridefinire i rapporti tra la Gran Bretagna e la Ue. E nel 2017 i cittadini britannici saranno chiamati a votare se restare o meno nell'Unione. A parte il fatto che, nel frattempo, gli scozzesi potrebbero decidere a loro volta di lasciare la Gran Bretagna per l'Europa con un altro referendum già fissato per il 2014, il vero problema è che tra cinque anni gli inglesi rischiano di doversi pronunciare su un'appartenenza ormai solo puramente nominale. La lunga marcia di allontanamento dall'Europa è cominciata già da tempo. E nel prossimo quinquennio non potrà che accelerare a ritmi vertiginosi.

Il primo gran rifiuto britannico fu l'auto-esclusione dalla moneta unica. Oggi paradossalmente Cameron chiede, come Obama, una politica più coraggiosa e più integrata da parte dell'eurozona. Tuttavia per anni Londra ha silenziosamente ma attivamente tifato contro l'euro. Salvo rendersi conto, nel momento in cui la moneta europea era davvero in pericolo, che la sua economia e la sua finanza dipendono da una valuta su cui non può esercitare alcun controllo.

Il secondo passo indietro degli inglesi è venuto con il rifiuto degli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone. Non è solo un fatto formale, per cui oggi chi passa la Manica deve ancora sottostare alle fastidiose trafale del controllo passaporti (oltre che del cambio di valuta). Alla lunga l'esclusione dallo «spazio unico di libertà e giustizia» ha portato i britannici a staccarsi progressivamente da tutto il processo di integrazione in materia giudiziaria e di polizia che nel frattempo è andato avanti. Al punto che ora il governo conservatore vorrebbe chiamarsi fuori da 140 leggi, direttive e regolamenti europei che riguardano la giustizia penale e civile, la lotta alla criminalità e la tutela dell'ordine pubblico.

La crisi dell'euro e la relativa accelerazione dell'integrazione dell'Unione monetaria che ne è stata una conseguenza, hanno accentuato ulteriormente l'isolamento del Regno Unito. Londra non ha preso parte al salvataggio dei Paesi travolti dalla crisi dei debiti sovrani e da quella bancaria: Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna non hanno visto neppure una sterlina. Non è entrata nel primo fondo salva-stati provvisorio, l'Efsf, e neppure in quello permanente, l'Esm. Non ha sottoscritto il nuovo Trattato sulla disciplina di bilancio, il fiscal compact. Non partecipa alla vigilanza bancaria unica affidata alla Bce, dove comunque non ha voti in consiglio. Né parteciperà al meccanismo europeo di risoluzione delle crisi bancarie e al sistema unificato di garanzia dei depositi. I britannici fanno parte dell'Eba, l'Authority bancaria europea con sede a Londra, ma a questo punto sono preoccupatissimi di trovarsi sistematicamente in minoranza quando l'Eba deve decidere sulla delicata regolamentazione del settore.

Infine Londra si è autoesclusa dalla Tobin Tax, la tassazione delle transazioni finanziarie che è in fase di messa in opera. Anzi, proprio per aggirare il veto di Downing Street, alla fine Francia e Germania hanno lanciato in questo campo una cooperazione rafforzata cui hanno aderito finora undici Paesi della zona euro, tra cui l'Italia. Ma attenzione: come per Schengen e come per la moneta unica, anche la cooperazione in mate-

ria fiscale è destinata a progredire e ad estendersi, lasciando naturalmente fuori i sudditi di sua Maestà.

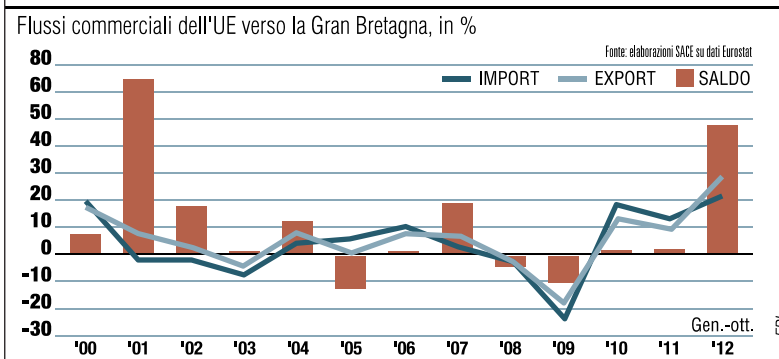
Il problema è che il dissenso inglese si estende praticamente alla totalità delle politiche europee, dove pure la Gran Bretagna non ha «opt-out» e deve spesso seguire le decisioni della maggioranza. Londra è contraria alle rigide norme di tutela ambientale, che considera una penalizzazione per le imprese. E' feroce ostile a tutte le pur timide armonizzazioni in materia di protezione sociale. Vede con malanimo la spesa agricola, considerata uno spreco di denaro, di cui pure beneficia ampiamente. E non ama certo i fondi regionali destinati a finanziare le aree più povere. La riprova di tanta avversione è la richiesta inglese di tagli draconiani al bilancio comunitario, che finora ha bloccato l'approvazione

delle prospettive finanziarie per i prossimi sette anni.

Tutti questi temi dovrebbero essere al centro del negoziato che Cameron vorrebbe aprire dopo la sua, molto ipotetica, vittoria alle elezioni del 2015. Ma nel frattempo Londra si troverà verosimilmente esclusa da tutti i nuovi tavoli che sono in via di allestimento, a cominciare dall'armonizzazione fiscale e dal coordinamento sempre più stretto delle politiche economiche, per finire con la rifondazione della politica estera e di difesa comune, che sarà al centro dei lavori delle cancellerie in vista del vertice di dicembre prossimo. Andando avanti di questo passo, nel 2017 i cittadini inglesi saranno chiamati a decidere se uscire da una Unione europea di cui, di fatto, già non faranno più parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME CAMBIA L'IMPORT-EXPORT



Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso (1), e il responsabile della concorrenza Joaquín Almunia (2)

tanto le importazioni dall'Uk in Italia si sono fermate a 8 miliardi (-13,4% sul gennaio/novembre 2011), con un saldo a favore del nostro Paese assai positivo. «Intendiamoci, tutto questo non sarebbe necessariamente compromesso nel caso di un abbandono di Londra, ma quest'evento, per quanto secondo me improbabile sarebbe comunque un danno», commenta Riccardo Monti, presidente dell'Ice, che sta organizzando un maxi-evento di promozione dell'export italiano in Inghilterra da tenersi entro l'estate.

Ma anche a Londra la preoccupazione è forte. Riaffiorano tariffe, dazi e altre misure protezionistiche che, pur se il «grande ombrello» del Wto resterebbe in vigore, potrebbero fare la loro parte. Perché esistono ancora. È un aspetto sorprendente del possibile *break-up* dell'Ue. L'*Economist Intelligence Unit* calcola che l'impatto sui settori come il tessile e l'alimentare, dove le tariffe doganali sono ancora in vigore e più alte della media, «sarebbe tutt'altro che leggero». I formaggi inglesi, tanto fare un esempio, «affronterebbero una tassa d'importazione del 55% per raggiungere i mercati dell'Ue, che arriverebbe in certi casi al 200%. Il Cheddar Cheese avrebbe un aggravio fiscale di 167 euro al quintale, lo Stilton di 142». Quanto basta per metterli fuori mercato. Ma anche i componenti per auto incontrerebbero un dazio del 4% all'ingresso in Europa.

S'imporrebbe così una complessa rinegoziazione dei rapporti bilaterali con gli ormai ex-partner di Bruxelles che si preannuncia complicatissima. E anche il *puzzle* mondiale dei diritti doganali risulterebbe sconvolto. «Il danno si allargherebbe perché al Doha Round del Wto che durerà ancora parecchi anni, la Gran Bretagna è oggi un elemento di grande forza per il suo prestigio globale, e averla schierata nel campo Ue o in una posizione terza, fa una bella differenza», spiega Antonio Villafranca,

capo ricercatore per l'Europa dell'Ipsi. Non è finita: come spiega Francesco Saraceno, economista dell'Ofce, il centro ricerche dell'università SciencesPo a Parigi, la Gran Bretagna è uno dei cosiddetti contribuenti netti dell'Unione europea. «Una sua uscita impoverirebbe Bruxelles. Nel 2011 ha ricevuto 6,57 miliardi di euro e ne ha dati 11,27 (pur dopo uno «sconto» che fu duramente negoziato dalla Thatcher ed è stato pari a 3,56 miliardi di euro). Per confronto, l'Italia nel 2011 ha ricevuto 9,5 miliardi e ne ha dati 14,34, mentre la Germania ne ha ricevuti 12,13 e ne ha dati 19,7 e la Francia ha ricevuto 13,16 e ne ha dati 18,05». Ma al di là di tutti questi conteggi, aggiunge Saraceno, Londra ha un fondamentale ruolo di *hub* finanziario, «che però potrebbe essere ripiazzato dall'area euro vista l'accelerazione del processo di integrazione indotta dalla crisi».

Per ora però sta di fatto che il 75% dell'economia inglese è fatto di servizi, e all'interno di essi quelli finanziari fanno la parte del leone. «A Londra risponde il 40% delle operazioni di cambio riguardanti l'euro e le imprese di tutta Europa si appoggiano alla City per le emissioni obbligazionarie internazionali, per le operazioni di finanza strutturata, per il *merger & acquisition* - spiega l'economista Rainer Masera - trovando sempre un servizio competitivo, efficiente e conveniente fiscalmente». Per la verità proprio questo per alcuni aspetti è un motivo di tensioni. La finanza tedesca o quella francese si trovano sempre più a disagio nel dover affrontare regole scritte comunque a Londra, e questo è valido dai tassi come il Libor ai mercati dei derivati, dagli *hedge fund* ai fondi d'investimento di qualsiasi tipo. «Dobbiamo chiederci - conclude Masera - se l'Eurozona è matura per ricreare al proprio interno tutta questa rete finanziaria così complessa e così sofisticata. E' qui che si gioca la partita decisiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui a fianco, la sede della Commissione dell'Unione Europea a Bruxelles; nella foto grande al centro, un'immagine della nuova sede della Borsa di Londra. Al gruppo London Stock Exchange appartiene anche la Borsa di Milano

[LA COINCIDENZA]

Ma intanto le aziende italiane sono premiate il governo britannico ne riconosce l'efficienza

La Prysmian si è aggiudicata la realizzazione di un collegamento elettrico fra Scozia e Inghilterra. La Adler di Napoli ha acquisito il controllo dello stabilimento di componenti auto di Speke nel Merseyside. La Bifrangì di Vicenza ha avviato la costruzione di un megaimpianto di stampaggio acciai a Lincoln vicino Sheffield. Il gruppo Sol ha acquisito la Dolby Medical, una delle maggiori aziende scozzesi di distribuzione di gas terapeutici. La Rosetti Marino è entrata negli impianti *offshore* del Mare del Nord. E così via. «Nel 2012 sono stati avviati in Gran Bretagna 98 progetti italiani. L'Italia è al secondo posto fra gli investitori stranieri dietro agli Usa e davanti a Cina e Germania», spiega Danielle Allen, capo del gruppo Inward investment dell'Uk Trade, che ha premiato la sera di giovedì scorso una dozzina di imprese con lo Uk-Italy Business Award, un riconoscimento «all'eccellenza italiana nell'industria». Nessun imbarazzo per la coincidenza con l'annuncio di Cameron? «Il nostro primo ministro ha voluto incoraggiare l'Europa che conta, che lavora, ad una maggiore efficienza. Mi sembra che le vostre aziende rispondano nel migliore dei modi a quest'esigenza».